

## Il Vangelo di Matteo

Scheda 8

### Le due vie

#### ***Introduzione***

Iniziando il Discorso della Montagna, dicevamo che Matteo, di fronte agli scribi e farisei e di fronte al giudaismo ortodosso, si pone un interrogativo: qual è l'originalità cristiana? Il discorso ci ha già offerto molteplici spunti, tutti importanti come risposta all'interrogativo. Ma non dimentichiamo che c'è un filo conduttore, costante, la regola d'oro, che è la carità: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Questa infatti è la Legge e i profeti" (7,12). Quest'affermazione che riassume tutta l'ultima parte del discorso, era già presente, in termini ancor più radicali all'inizio: "Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori" (5,44). L'amore è l'unica cosa che non delude, è profonda saggezza: come la saggezza dell'uomo che costruisce la casa sulla roccia (7,24-27). L'amore è l'originalità cristiana.

Quest'ultima parte del discorso era iniziata nel **capitolo 6**, secondo lo schema del discorso che abbiamo proposto nell'introduzione alla scheda 5 di quest'anno. I vari detti di Gesù sono accostati da Matteo secondo una idea di fondo, che abbiamo già visto nell'incontro precedente, ovvero la fiducia nella Provvidenza di Dio. Questa sezione del discorso della montagna (6,19-7,12) si può così suddividere:

1. Il vero tesoro (6,19-21)
2. L'occhio luminoso (6,22-23)
3. Dio e mammona (6,24)
4. La Provvidenza di Dio (6,25-34)
5. Non giudicare (7,1-5)
6. Il valore delle cose sacre (7,6)
7. Chiedere, cercare, bussare (7,7-11).

La sezione si conclude con la cosiddetta "regola d'oro" (7,12), che abbiamo riportato all'inizio e sulla quale poi ci soffermeremo.

I detti sono dunque 7, con al centro proprio quello che più chiaramente invita ad una piena fiducia nell'amore provvidente di Dio.

- I primi quattro li abbiamo commentati nella scheda precedente,

- oggi inizieremo dal comando di non giudicare. Prima, sottolineiamo un particolare interessante: in nessuno dei 7 detti si trova la parola "fede", che in effetti Matteo utilizza più frequentemente nei racconti di guarigione. Abbiamo visto la volta scorsa che c'è in 6,30 la parola *oligópistoi*, traducibile come "piccoli di fede", neologismo inventato dall'evangelista per indicare proprio la mancanza di fiducia in Dio. Non si tratta dunque di una fede in qualcosa, ma di un affidamento a qualcuno, concetto molto più concreto, tipicamente ebraico: fede è affidarsi a Dio, che è Padre.

Il seconda parte del capitolo 7 costituisce la sezione conclusiva dell'intero discorso della montagna. Rispetto alla precedente teologia paolina sul rapporto tra fede e opere, Matteo si situa in una posizione vicina a quella di Giacomo, il quale afferma: "Senza le opere, la fede è morta" (Gc 2,17). L'evangelista non è così categorico, riconosce prima di tutto il valore della fede, ma richiama qui con forza, senza risparmiare accenti anche polemici, la necessità del fare, come si evince dal fatto che il vero greco corrispondente, *poiéo*, ricorre 9 volte in pochi versetti (vv.17-26).

Quest'ultima sezione è composta di quattro brani:

1. Le due porte (7,13-14)
2. L'albero e i frutti (7,15-20)
3. Non dire, ma fare (7,21-23)
4. Le due case (7,24-27)

In ognuno di questi brani, ritorna uno stesso schema di fondo:

- C'è una contrapposizione netta che impone una scelta e non lascia spazio a vie intermedie (o bianco o nero, senza sfumature di grigio...)
- La scelta ha un carattere etico: fare o non fare
- Lo sfondo è quello escatologico del giudizio: l'esito della scelta è l'alternativa tra salvezza e perdizione.

Il capitolo 7 si conclude con due versetti (7,28-29), che segnano il passaggio dalla sezione del discorso a quella dell'attività pubblica che segue, a partire dal capitolo seguente.

Cominciamo comunque dall'inizio del capitolo, riprendendo il discorso sulla fiducia nella Provvidenza che era iniziato nella parte finale del capitolo precedente.

## **1. Giudizio e ipocrisia (7,1-6)**

Il discorso dunque, dopo aver posto al centro la preghiera, e aver introdotto il tema della fiducia nella Provvidenza, prosegue servendosi di una serie di paragoni, uno più interessante dell'altro: la pagliuzza e la trave, le perle ai porci, il pane e la pietra, il pesce e la serpe. Sono affermazioni che quasi certamente risalgono a Gesù, ma che probabilmente sono state pronunciate in diverse occasioni e sono radunate qui tutte insieme dall'evangelista, perché, attraverso gli esempi portati, illustrano da punti di vista diversi il tema del comportamento del vero discepolo.

*<sup>1</sup>Non giudicate, per non essere giudicati; <sup>2</sup>perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. <sup>3</sup>Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? <sup>4</sup>O come dirai al tuo fratello: «Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio», mentre nel tuo occhio c'è la trave? <sup>5</sup>Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.*

*<sup>6</sup>Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.*

- Il testo evangelico inizia con l'imperativo non giudicate.

Il motivo del non giudicare è duplice: c'è prima di tutto la relazione con il Padre celeste che invita alla misericordia e poi c'è il richiamo implicito ad un detto precedente, sulla funzione dell'occhio, che nel discepolo deve essere luce (cfr Mt 6,22-23). L'uso sbagliato dell'occhio porta ad una funzione che non gli compete: il giudizio e quindi il "misurare" il fratello; due attività del superbo.

Ecco che Gesù, invece, vuole portare i suoi discepoli ad una verità superiore servendosi di due immagini: la trave e la pagliuzza.

Prima di giudicare, dice Gesù, assicurati di avere un occhio limpido; solo così poi potrai illuminare le tue azioni nei confronti del fratello; ma se hai una *trave* nell'occhio come fai a misurare il fratello che invece ha una pagliuzza? Nel Nuovo Testamento sono molti gli ammonimenti perché non ci facciamo giudici dei fratelli (cfr *Rm 2,1; 1Cor 4,5; Gc 4,12*). L'invito di Gesù porta il discepolo ad esaminare se stesso prima di correggere il fratello; la correzione fraterna, che altrove è raccomandata da Gesù stesso, dentro la comunità cristiana (cfr *Mt 18,15-17*), è comunque un'azione diversa dal giudicare, condannare, non saper perdonare, "scandalizzarsi" per le mancanze o gli errori dell'altro, quando forse li compiamo anche noi.

Da qui nasce ancora, con forza, il termine "ipocrita"! Infatti, c'è il pericolo, quando giudichi qualcuno, di usare due misure: una per te e una per l'altro. Si può essere nei confronti degli altri più rigidi, più puntigliosi, più impazienti che con noi stessi, prendendo il posto di Colui che è il solo Giudice, Dio stesso. La rigidità nel giudicare si può evitare se si ha l'accortezza di iniziare la critica da se stessi: questa è la condizione indispensabile per vedere con chiarezza e per valutare con equità le cose che ci circondano. Le parole di Gesù lo dicono apertamente. È nella conoscenza dei propri limiti e delle proprie debolezze che si trova la giusta misura (cioè la tolleranza, la pazienza) per una critica evangelica.

Il secondo paragone (7,6) è molto vivace, ma non è di facile comprensione. Si presenta anche in una forma che sembra incompiuta. La sua forma originale potrebbe essere stata questa: "Non date ciò che è sacro ai cani, perché non vi sbranino; né gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino coi loro piedi". Qualunque sia il valore originale del detto (un altro proverbio popolare?), in *Mt* esso si può riferire all'insegnamento del vangelo. In questa ipotesi i cani e i porci non possono essere se non coloro che in *Mt* sono i più ostili al vangelo: gli scribi e i farisei. Ma bisogna ricordare che cani e porci sono due locuzioni dispregiative che gli ebrei riservavano agli stranieri (cfr *Mt 15,26*, nel dialogo tra Gesù e la donna cananea) e ai pagani. I porci in particolare erano gli animali impuri per eccellenza, che gli Ebrei non allevavano neppure, oltre a non mangiarne la carne. Allora forse è poco probabile che Gesù si riferisca ai suoi correligionari; più in generale il detto si può pensare rivolto a coloro che hanno la consapevolezza di aver ricevuto, proprio attraverso gli insegnamenti di Gesù stesso, la rivelazione di cose grandi e preziose su Dio e sul suo mistero di santità.

Da una parte allora, i discepoli devono evitare la tentazione di un facile proselitismo (cfr *Mt 23,15*), dall'altra non devono banalizzare le verità accolte nella fede. Lo stesso detto, nella *Didaché*, è riferito al pane benedetto che veniva distribuito nelle riunioni comunitarie e che solo i battezzati potevano mangiare. Si tratta comunque di un richiamo ad una "disciplina" nelle cose sacre, che è valido e necessario non solo per le prime comunità cristiane, ma anche per noi oggi.

Ascoltando Gesù in questo Discorso i credenti si sono arricchiti; il loro *tesoro* accumulato nel cielo è un bene che già possiedono sulla terra e consiste nella comunione con Dio, la quale diventa necessariamente comunione con i fratelli. Nel v.6 Gesù invita a non gettare via il bene e il tesoro spirituale che c'è nei credenti; soprattutto si rivolge a coloro che, avendo questo tesoro, hanno fretta di dividerlo. La frase insegna perciò la moderazione, la discrezione, la cautela, perché il vangelo non può essere imposto con la forza, altrimenti al posto dell'accoglienza scatta il rifiuto e il disprezzo. Lo stesso Gesù, quando manda i suoi discepoli ad annunciare, darà dei consigli pratici (cfr *Mt 10,13-14*); anche Paolo agisce con prudenza perché sa che l'uomo reputa "le cose dello Spirito" come "stoltezza" (cfr *1Cor 2,14*). Gesù invita sì alla predicazione e all'annuncio, ma senza quegli eccessi o fanatismi nei confronti degli interlocutori, i quali altrimenti non solo potrebbero rifiutare l'annuncio stesso, ma anche accanirsi contro i predicatori.

## 2. Chiedere, cercare, bussare (7,7-12)

Matteo inserisce a questo punto altri due detti, che concludono questa sezione, come abbiamo visto nella introduzione. Il detto successivo, infatti, introduce un tema un po' diverso.

Il primo dei due che leggeremo ora è centrato di nuovo sulla preghiera, una preghiera intessuta della fiducia in Dio. Segue, a completamento della sezione, quella che già in precedenza abbiamo definito, come da tradizione, la "regola d'oro".

*<sup>7</sup>Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. <sup>8</sup>Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. <sup>9</sup>Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? <sup>10</sup>E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? <sup>11</sup>Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!*

*<sup>12</sup>Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti.*

Dopo i due che abbiamo visto poc'anzi, il terzo paragone è tra il pane e la pietra, il pesce e la serpe, per illustrare l'efficacia della preghiera. La ripetizione della triplice formula: chiedete-riceverete; cercate-troverete; bussate-vi sarà aperto, ha lo scopo di assicurare i discepoli che la preghiera viene esaudita.

La certezza dell'esaudimento è illustrata da due esempi casalinghi di vita familiare: il padre dà ai figli ciò che essi chiedono e certamente non darà loro nulla di nocivo in risposta alle loro richieste. I genitori, anche se cattivi, si prendono cura dei loro figli, il Padre che è nei cieli non è cattivo, e si può star certi che si comporterà da padre.

I vv. 7-11 ritornano quindi sul tema della fiducia in Dio Padre, come anche sulla preghiera. Dopo aver capito, con il *Padre nostro*, che nella preghiera vi è anche la richiesta di fare la volontà di Dio e la richiesta di aiuto, qui il testo sottolinea i verbi chiedere, cercare, bussare. Chiedere è la via più facile e più comoda per ottenere; cercare richiede uno sforzo che ci spinge, ci muove verso l'oggetto; bussare mette in evidenza gli ostacoli che occorre superare prima di "entrare".

Il testo perciò invita ad una preghiera continua, confidenziale, fiduciosa, irrinunciabile, ma anche faticosa, soprattutto nei momenti difficili. L'affidarsi a Dio e il ricorrere sempre a Lui, comunque sia, è già ricevere da Lui le forze per continuare a vivere nella fede e nella speranza, sapendo che Lui ascolta e risponde alle nostre preghiere. Il libro dei Salmi, in particolare, ci mostra lo spirito dell'orante: si rivolge a Dio *giorno e notte* (cfr *Sal 88,2*) con la fiducia che il momento di difficoltà passerà, ritrovando la speranza nel Dio Salvatore, che a volte sembra lontano. Lo stesso Gesù sulla croce prega con il *Sal 22: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, un salmo che ha parole forti, espressione dell'umana difficoltà profonda nel sentire la presenza di Dio nei momenti di più grande dolore; ma lo stesso salmo termina con un atto di abbandono e fiducia in Dio: *E io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunzieranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: "Ecco l'opera del Signore!"* (*Sal 22,30-32*).

Al v.12, la regola d'oro, un detto che si trova in forma negativa anche nell'Antico Testamento (cfr *Tb 4,15*), come espressione di una sapienza popolare diffusa in molti popoli, perché frutto dell'esperienza che viene dalle relazioni umane. Nel contesto dell'Antica Legge, questo detto viene considerato dal giudaismo come una sintesi efficace del comandamento dell'amore al prossimo come a se stessi: ciò che non voglio per me, non posso farlo agli altri.

Gesù però la propone in forma positiva, una forma che si trova solo nel Vangelo (cfr anche *Lc 6,31*), dando così rilievo, in consonanza con l'intero discorso della montagna, all'atteggiamento positivo e propositivo del nostro fare. Se è quasi ovvio e si impara fin

da bambini che è bene non fare agli altri ciò che non desideriamo sia fatto a noi, nella forma gesuana questa regola mette al primo posto ciò che noi desideriamo che gli altri facciano, come metro del nostro fare. C'è quindi una perfetta corrispondenza con l'insegnamento del discorso, che sta volgendo al termine: l'iniziativa del bene, dal dare al prossimo cose buone, deve essere nostra, del discepolo, del credente, senza aspettare alcun tornaconto. In questo modo la regola assume una forma più perfetta, sintetizzando la Legge e i Profeti (tipica espressione matteana, nella quale la Legge è essa stessa profezia e i Profeti ne sono gli interpreti più attendibili), come riflesso di quella "giustizia sovrabbondante" (cfr Mt 5,20), da cui il discorso era partito.

### **3. Le due porte (7,13-14)**

Con questi due versetti, entriamo nella sezione conclusiva del discorso della montagna. Nel vangelo di Matteo la fede, da intendersi come fiducia nel Padre, occupa il primo posto; ma giunti a questo punto l'evangelista sottolinea con forza come l'ascolto della volontà di Dio deve portare ad una vita coerente, a un fare che produca frutti degni della fede e della Parola ascoltata.

In ognuno dei quattro brani che costituiscono questa sezione, come detto nell'introduzione, c'è una procedura narrativa simile, con il confronto tra due situazioni opposte, che si contrappongono e che mettono il credente nella posizione di colui che deve scegliere. I vv.13-14 vogliono mettere il lettore davanti alla necessità di una scelta esistenziale, segnata dal tema della ricerca e motivata dal raggiungimento della salvezza.

*<sup>13</sup>Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. <sup>14</sup>Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!*

A partire da un tema sapienziale, caro alla letteratura biblica, il discepolo è stimolato a scegliere: è il tema delle "due vie" (cfr Dt 30,15-20; Sal 1), a cui si aggiunge la scelta di entrare per la porta stretta/larga.

Gesù, attraverso un imperativo, invita, esorta a entrare per la porta stretta, la quale conduce alla vita. Questa porta stretta indica le difficoltà che occorre superare per passare nella vita piena ed eterna; ma ricordiamo che qui stretta significa anche bassa, difficile da vedersi e perciò è da considerare anche il rischio di non vederla. Allora occorre impegno e coraggio per riuscire a scoprirla e sforzarsi di passarvi.

L'alternativa è per Gesù la porta larga e spaziosa che però porta alla perdizione. La facilità del "tutto e subito", la superficialità nelle relazioni, l'attrazione del male, l'egoismo sfrenato, sono alcune vie che portano verso la porta larga e che purtroppo vedono molti entrarvi. Da qui la necessità di sottolineare con forza l'imperativo di Gesù: entrate per la porta stretta.

Il detto sulla porta stretta in Luca è dato come risposta alla domanda se sono pochi quelli che si salvano (cfr Lc 13,24). In Matteo non c'è la domanda. Se siano tanti o pochi quelli che si salvano, è un segreto di Dio, e in ogni caso non è questo il punto. Dicendo che la porta è "stretta" Gesù vuole ricordarci che la strada della vita è faticosa e dolorosa: più avanti si capirà che è la via della croce. Tipica di Matteo è la dialettica pochi/molti, che ritroviamo esplicitata nei discorsi conclusivi (cfr Mt 22,14). L'espressione "molti" in greco ha spesso il valore di tutti (come nel caso delle parole di Gesù nell'ultima cena): la grazia del Signore è per tutti, ma per accoglierla occorre una corrispondenza nella concretezza della vita e questa, purtroppo, è di pochi. La via angusta, che potremmo meglio tradurre "tribolata", per noi, corrisponde al prendere la nostra croce dietro a Gesù, ma anche alla prova escatologica (cfr Mt 24,12), da

affrontare, dura prova che metterà in difficoltà i *molti* che non hanno visto la porta stretta e alla fine si lasceranno sorprendere e sviare nella lotta contro il male.

#### **4. I falsi profeti (7,15-20)**

il testo del discorso ha cominciato a farci capire che la fede che professiamo non è questione di parole, ma di azioni.

Essere cristiano, infatti, non è pensare o parlare come Cristo, ma agire come Lui. Matteo adesso, attraverso l'esempio dell'albero che produce frutto o meno, invita i lettori a portare loro stessi frutti nella propria vita di fede, perché il cristiano, se è davvero radicato nelle parole di Cristo, porterà nel mondo con la sua vita ciò che Cristo ha operato e insegnato. Ancora una volta ritorna il tema dell'ipocrisia, condizione che fa vivere la persona come se avesse una maschera.

*<sup>15</sup>Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! <sup>16</sup>Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? <sup>17</sup>Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; <sup>18</sup>un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. <sup>19</sup>Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. <sup>20</sup>Dai loro frutti dunque li riconoscerete.*

Quello dell'albero e dei suoi frutti è un paragone suggestivo. Il parallelo di Luca (6,43-45) non contiene l'avvertimento contro i falsi profeti. Può darsi che il detto si riferisca ai profeti zeloti che incitavano alla ribellione contro Roma nel periodo precedente alla guerra giudaica del 66-70 d.C.

In ogni caso l'aggiunta di Matteo sembra riflettere l'esperienza della Chiesa: la vera prova dei discepoli è la loro vita. Il tono dell'evangelista qui è decisamente polemico. Nella tradizione giudaica dell'Antico Testamento troviamo la questione dei "profeti di menzogna", che dicono di parlare in nome di Dio, ma, poiché proclamano il falso, sarà le verità dei fatti a sconfessarli e a rivelarli come impostori (cfr *Dt* 13,2-6; 18,20-22; *Ger* 23,9-40). Nel detto di Matteo però la questione è diversa; e infatti non c'è il corrispondente ebraico della parola greca *pseudoprofetai* usata dall'evangelista, qui e anche più avanti (cfr *Mt* 24,11). Non sono le parole menzognere il problema, ma è di nuovo una questione di maschera, anche se, a mio parere, in modo molto più esplicito rispetto all'accusa di ipocrisia; infatti qui Matteo afferma l'esistenza nella comunità cristiana di persone che si travestono da pecore, ma sotto il travestimento sono lupi rapaci!

In altre parole: ciò che queste persone dicono ha un'apparenza di verità, ma il loro comportamento li rivela in opposizione a Cristo. Di nuovo l'evangelista gioca su un contrasto che non ammette vie intermedie, quello tra pecore e lupi. Gesù dà un ottimo consiglio per capire se ci si trova davanti a persone vere o a *falsi profeti*: *dai loro frutti li riconoscerete* (vv.16.20, con una chiara inclusione, che forse indica il passaggio dalle parole di Matteo a quelle di Gesù stesso). Quindi il criterio di discernimento è la prassi: i frutti "belli" vengono da un albero "buono". La relazione tra parole e azione è strettissima. E questo ovviamente vale per ogni cristiano, in ogni tempo, quindi anche per noi.

Già Giovanni il Battista aveva affermato la necessità di tagliare e bruciare l'albero che non porta frutto (v.19; cfr 3,10). Con la citazione di spini e rovi vi può essere anche un richiamo alla maledizione della terra, pronunciata da Dio dopo il peccato (cfr *Gen* 3,18), una situazione di lontananza dal piano originario di Dio, che l'uomo è chiamato a redimere con il suo impegno.

## 5. I falsi discepoli (7,21-23)

Avviandosi alla conclusione del discorso, Matteo sviluppa una contrapposizione a diversi livelli.

- C'è chi parla continuamente di Dio, ma poi dimentica di fare la sua volontà (v.21).
- C'è chi si illude di lavorare per il Signore, ma poi scoprirà, nell'ultimo giorno, di essergli sconosciuto (vv.22-23).

*<sup>21</sup>Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. <sup>22</sup>In quel giorno molti mi diranno: «Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?». <sup>23</sup>Ma allora io dichiarerò loro: «Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!».*

Con i vv.21-23, Gesù mette in evidenza che essere veri discepoli non è questione di parole o di formule liturgiche.

Egli denuncia una dissociazione nella vita dell'uomo credente: c'è il rischio di una preghiera ("Signore, Signore") che non si traduce in vita e in impegno (la volontà del Padre); c'è il rischio di un ascolto della Parola che non diventa mai qualcosa di operante e di pratico. La radice di questa dissociazione è il tentativo di ostentare un'obbedienza a Dio e di sottrarsi, nel contempo, all'esigenza di conversione che essa comporta. Non sentendosi sicuro all'ombra della parola di Dio, l'uomo continua a cercare la propria sicurezza in se stesso e nella realtà del mondo. A Dio la preghiera e la meditazione, ai nostri interessi il resto della vita. È un tentativo goffo per servire due padroni. È dalla vita quotidiana che si deduce se abbiamo o no un solo padrone, è dalla vita quotidiana che si comprende quale sia davvero il nostro Signore.

Riconoscere il Cristo come "il Signore" è un frutto della Pasqua, poiché è questo il titolo che la comunità cristiana indirizza con più frequenza a Gesù risorto. Si tratta di un'invocazione liturgica, che nel primo vangelo ritroviamo spesso in bocca a coloro che chiedono di essere ascoltati da Gesù, quindi ricorre in particolare nei racconti di guarigione (cfr Mt 8,25; 14,30; ...). Come più volte ricordato oggi, però, questo riconoscimento a parole non è sufficiente, perché ciò che conta davvero è il fare la volontà di Dio (che in Matteo è sempre la volontà del Padre, non quella di Gesù o altri). E che cosa vuole il Padre? Matteo cita due volte Os 6,6: "Misericordia io voglio e non sacrificio" (cfr Mt 9,13; 12,7), quella misericordia che, secondo il Sal 36,6, "è nei cieli". E infatti la preghiera al Padre ci fa chiedere: "Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra".

Ecco che quindi l'evangelista polemizza con i falsi carismatici, quelli che pretendono di fare miracoli nel nome di Gesù, ma non fanno la volontà del Padre, cioè non vivono la misericordia; sono qui definiti, infatti, "operatori di iniquità"! Questo termine traduce il greco *anomía*, cioè "mancanza di legge", parola chiave per comprendere la teologia di Matteo; la ritroveremo ancora in 13,41; 23,28; 24,12.

In quest'ultimo passo in particolare ritorna il legame stretto tra mancanza di legge e mancanza di carità. Il concetto di iniquità è legato a quello di stoltezza (che troveremo nella parabola immediatamente seguente) in Is 32,6: "Lo stolto proferisce stoltezze e il suo cuore si dà all'iniquità per commettere cose empie e dire cose malvagie contro il Signore".

Dunque, non chiunque si riempie la bocca di invocazioni a Dio, né chi a parole lo riconosce come il Signore avrà la ricompensa della vita eterna, né tantomeno coloro che nel nome di Gesù hanno compiuto esorcismi o guarigioni; la vita beata sarà per coloro che vivono in modo che la volontà di Dio e il suo Regno si costruiscano sulla terra. Il problema toccato da questi versetti è ancora una volta la divisione tra vita spirituale e vita sociale; divisione che non ci deve essere, perché la fede, in costante ricerca della

volontà di Dio, o diventa azione o è come vivere senza fede, che equivale al vivere senza Dio, operando ingiustizia, male e iniquità davanti a Lui.

Il testo ci fa capire che essere cristiani significa vivere quotidianamente una ricerca della volontà di Dio che si manifesta nelle opere; e sono le stesse opere, qui i frutti, a manifestare la nostra sincerità. Oggi ci troviamo davanti a molte persone che si definiscono cristiane, però poi aggiungono al termine "non praticanti" (come se esistesse una fede senza la pratica) oppure davanti a cristiani che si vantano di essere "praticanti"; ma i loro frutti sono buoni? «Dai loro frutti li riconoscerete».

## 6. Le due case (7,24-27)

L'intero discorso si conclude col paragone delle due case. La roccia che dà stabilità è Dio, la sua parola, la fede, il Messia. Il discepolo deve appoggiarsi a Cristo-roccia, l'unico capace di rendere incrollabile la nostra fede, di sottrarla alla nostra fragilità. Il progetto cristiano non può contare sulle nostre forze, ma unicamente sull'amore di Dio. È nella forza di Dio che l'uomo trova la sua consistenza. Non c'è vera fede senza impegno morale. La preghiera e l'azione, l'ascolto e la pratica sono ugualmente importanti. Questo racconto ha un parallelo in Luca 6,46-49. Sarà interessante un confronto tra i due testi, che quindi poniamo qui in sinossi.

Mt 7,24-17	Lc 6,46-49
<p><i><sup>24</sup>Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia.</i></p> <p><i><sup>25</sup>Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.</i></p> <p><i><sup>26</sup>Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia.</i></p> <p><i><sup>27</sup>Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande.</i></p>	<p><i><sup>47</sup>Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile:</i></p> <p><i><sup>48</sup>è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.</i></p> <p><i><sup>49</sup>Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la distruzione di quella casa fu grande.</i></p>

Con il perciò del v.24 Matteo vuole riassumere il discorso finora affrontato, interpellando il lettore, attraverso la parabola, sulla propria esistenza.

Il brano è costruito con un parallelismo antitetico, dove importanti sono le coppie "ascoltare" - "mettere/non mettere in pratica", con le rispettive conseguenze.

Il testo vuole evidenziare il necessario passaggio dall'ascolto delle parole di Gesù al metterle in pratica, possiamo dire, con un'espressione analoga, dall'ascolto all'obbedienza; passaggio fondamentale per costruire la propria esistenza su una "roccia" solida, che è Gesù stesso; questa vita affidata e costruita su di Lui non teme di essere travolta alle prime avversità o prove. Chi invece ascolta e non mette in pratica costruisce la sua esistenza su un terreno inconsistente come la "sabbia", terreno sopra il quale la costruzione crolla al giungere di forze contrarie.

In tutto questo c'è una piena consonanza tra le due versioni di Luca e Matteo. L'introduzione è leggermente diversa, perché è diverso il contesto in cui la parabola è inserita. La forma di Matteo in generale è molto simile a quella di una diffusa parabola rabbinica, di cui nella corrispondente letteratura esistono molte varianti. Tipica del primo vangelo è invece la contrapposizione tra "stolto" e "saggio", che abbiamo già incontrato due anni fa, leggendo la parabola delle dieci vergini (cfr Mt 25,1-13). Questa definizione aggiunge, rispetto al testo lucano, una sfumatura interpretativa che pone la parabola come perfetta sintesi dell'intero discorso della montagna.

- Se stolto (*morós*, termine che in Mt ricorre 7 volte: 5,22; 7,26; 23,17; 25,2.3.8) è la persona empia, che arriva fino ad affermare: "Dio non c'è" (cfr Dt 32,6; Sal 14,1; 94,8; Qo 10,12; Sir 4,27; 8,17; 16,23; 27,13; 50,26; Is 19,11; 32,5.6; Ger 5,21),

- il saggio (*phronimos*, che ricorre anch'esso 7 volte in Mt, di cui 4 nella parabola delle dieci vergini) è colui che, letteralmente, "ha cervello". La radice della parola, in greco, è *phrén*, che è appunto il cervello, la sede del pensiero.

Ma nell'antropologia orientale, biblica, il pensiero non ha sede nel cervello, ha sede nel cuore. Allora potremmo dire che l'uomo saggio, in contrapposizione allo stolto, è colui che non agisce sulla base di una saggezza di tipo intellettuale, ma utilizzando appieno il risultato dell'interazione sinergica delle tre componenti del suo phrén: l'attività della ragione, la determinazione della volontà e i sentimenti del cuore. In qualche misura questa è l'opera del discernimento, che è frutto della virtù della prudenza. Proprio per questo molti preferiscono tradurre "prudente", invece di "saggio".

Questa contrapposizione tra stolto e saggio è la principale differenza tra le due presentazioni della parabola. Chi è lo stolto? È colui che non ascolta con li cuore e non vive ciò che ascolta. Se la casa è l'ascolto, il terreno su cui edificarla è la prassi: un ascolto che non si consolida, non si appoggia su una vita pratica coerente, viene meno, si rivela vano, vuoto. Viceversa, il saggio è chi ascolta e vive le parole di Gesù, fa scendere quanto ascoltato nella profondità del cuore, dove abita anche la volontà, da dove prendono orientamento le scelte e i sentimenti.

Ritroviamo così la medesima contrapposizione dei versetti precedenti, poiché coloro che dicevano di operare nel nome del Signore vengono invece da Lui definiti operatori di iniquità: chi non vive ciò che dice a parole, è la persona stolta, che toglie Dio dal suo orizzonte e in qualche modo lo sostituisce con se stessa.

Questa parabola conclusiva è però anche una parabola in atto: se le parole di Gesù sono questo denso e complesso discorso della montagna, allora la roccia si può interpretare come il fondamento della Legge e dei Profeti. In questo senso, non ci può essere, e per Matteo certamente è così, un ascolto di Gesù e una piena comprensione delle sue parole, che prescindano dall'Antico Testamento. È questo il fondamento necessario, sul quale Gesù completa la costruzione.

## **7. Conclusione del discorso della montagna (7,28-29)**

Il discorso della montagna è terminato. I due versetti che seguono sono una conclusione e al tempo stesso ci introducono nella seguente attività di Gesù.

*<sup>28</sup>Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: <sup>29</sup>egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.*

L'evangelista termina il discorso osservando che le folle restavano stupite di fronte alle parole di Gesù, perché egli insegnava con autorità, e non come gli scribi.

- L'autorità degli scribi era basata sulla tradizione: lo scriba era preoccupato di ripetere fedelmente l'insegnamento tradizionale e di mostrare che il suo stesso commento scaturiva dalla tradizione ed era in armonia con essa.

- Gesù, invece, non insegnava come uno scriba, ma come un profeta: Gesù è l'inviato dal Padre per insegnare, un mandato che gli scribi non hanno. Egli manifesta chiaramente questo mandato, e la gente ne è stupita.

Il discorso della montagna non è un codice completo di etica cristiana. Ci sono, infatti, nel Nuovo Testamento, numerose direttive di morale cristiana che non si trovano in questo discorso. In effetti non esiste alcun brano del Nuovo Testamento che contenga un codice completo e sistematico di condotta. La rivoluzione morale cristiana consiste in un ri-orientamento dei valori, non nell'adesione a un codice, ma nell'adesione ad una persona, il Signore Gesù.

Questa conclusione ricomparirà altre volte alla fine di altri discorsi che strutturano il vangelo di Matteo.

Ritorna in scena la folla, non più muta e ferma attorno al Maestro, ma fuori di sé per l'entusiasmo. La folla era presentata nell'ultimo versetto del capitolo 4 e nel primo del capitolo 5, proprio nell'introduzione all'intero discorso. Gesù ha parlato per loro e per i discepoli e il suo discorso ha toccato il cuore dei presenti, li ha probabilmente messi in crisi, ma ha toccato la loro vita. Gesù parla in nome proprio e come Mosè sul monte Sinai propone la Parola di Dio, una Parola vicina alla vita di ciascuno e che invita ad uscire dal proprio egoismo per vivere da figli di un Padre che è nei cieli, ma il cui sguardo è sempre rivolto alla terra, a noi suoi figli. Se in questi tre capitoli l'autorevolezza di Gesù si è manifestata nelle sue parole, nei capitoli successivi Matteo ne descriverà le prime opere pubbliche, anticipate già nel sommario a conclusione del capitolo 4. Sarà come se anche per Gesù si rivelasse valido quanto affermato con forza nelle ultime battute del discorso della montagna: le azioni riveleranno la verità delle parole.

## **Dall'ascolto della Parola, la preghiera**

- Non giudicare. È un imperativo che abbiamo sentito anche oggi, ricorrente nella Scrittura. Non è facile per noi, anche perché è normale e a volte necessario assecondare in una certa misura il nostro senso critico. Ma se è bene giudicare situazioni e comportamenti, è assolutamente sbagliato giudicare il prossimo.

- Signore, ricordaci che non possiamo mai ergerci a giudici dei fratelli e delle sorelle, che solo tu sei il Giudice e che il tuo giudizio è misericordia.

- L'insistenza nel chiedere spesso è per noi un problema, forse ci manca l'umiltà sufficiente... oppure accampiamo come scusa che Dio non ci ascolta, non gli interessano i nostri problemi... alla fine la preghiera può diventare per noi una perdita di tempo, ma questo manifesta la nostra mancanza di fiducia in Dio.

- Eppure tu, Signore, ti fidi di noi, continui a fidarti di noi oggi. Aumenta la nostra fede, perché ci sappiamo mettere davanti a te come bambini che desiderano ricevere ciò che tu sai essere il nostro bene, che ti sanno chiedere ogni cosa con semplicità.

- In queste pagine di vangelo, oggi, siamo stati messi di fronte più volte a una alternativa che non ammette vie di mezzo. Noi a volte fatichiamo a entrare in questa logica, perché significa che scegliere è necessario e noi tendiamo invece a dilazionare, a lasciare che prevalga la tiepidezza che ci fa essere né freddi, né caldi.

- Ma la via che tu ci mostri, Signore, è quella stretta della croce, che tu per primo hai percorso. Particolarmente in questo tempo di quaresima, guidaci sulle tue vie, Dio della speranza, perché ti sappiamo seguire sempre, fino a donare anche noi la vita per amore.

- Costruire la casa sulla roccia, piuttosto che sulla sabbia, può voler dire molte cose. Ma in questo lungo discorso della montagna Gesù ci ha indicato una roccia sicura, che è la costante ricerca della volontà di Dio, realizzata nell'amore fraterno e nella rettitudine di una vita cristiana coerente.

- Tu sei la roccia su cui edificare la nostra vita di credenti, Signore Gesù. Fa' che l'edificio della nostra vita sia solido, perché costruito sull'ascolto della tua Parola, reso luminoso dal tuo Spirito, fondato sull'esercizio concreto dell'amore, del perdono reciproco, dell'accoglienza nel tuo nome di ogni persona che poni sul nostro cammino.

## Appendice alla Scheda 6 – Dal commento di S. Agostino al Vangelo di Matteo

### Cani e porci contro la verità

Nel comando con cui ci si proibisce di dare una cosa santa ai cani e di gettare le nostre perle ai porci, si deve esaminare attentamente che cosa significhi una cosa santa, che cosa le perle, i cani e i porci. Una cosa santa è quella che è empietà violare e profanare. Di questo crimine sono considerati colpevoli il tentativo e l'intenzione, sebbene la cosa santa è di per sé inviolabile e improfanabile. Sono da considerarsi perle tutti i grandi valori dello spirito e poiché sono nascoste in un recesso, sono tratte, per così dire, dalla profondità e si rinvengono negli involucri delle allegorie, quasi paragonabili ai gusci di conchiglia aperti. È ammessa dunque questa interpretazione: si possono considerare una sola e medesima realtà una cosa santa e la perla, ma una cosa santa dal fatto che non si deve profanare, una perla dal fatto che non si deve conculcare. Un tizio tenta di profanare quel che non vuole illeso; conculca invece quel che ritiene spregevole e lo considera sotto di sé e perciò si dice che è calpestato tutto ciò che si conculca. Perciò i cani, poiché assaltano per dilaniare, non permettono che rimanga illeso l'essere che dilaniano. *Non date*, dice il Signore, *una cosa santa ai cani*, poiché anche se non è possibile dilaniare e profanare ed essa rimane illesa e inviolabile, si deve riflettere che cosa intendono coloro che si oppongono con odio accanito e per quanto sta in loro, se fosse possibile, tentano di distruggere la verità. I porci poi, sebbene non assalgano col morso come i cani, imbrattano dappertutto calpestando. *Non gettate dunque*, dice il Signore, *le vostre perle davanti ai porci affinché non le calpestino con le loro zampe e non si voltino per farvi a pezzi*. Ritengo dunque che non illogicamente i cani siano indicati per coloro che contraddicono la verità e i porci per coloro che la conculcano.

### Motivazione della segretezza

Dice: *Si voltino per farvi a pezzi*, non dice: Facciano a pezzi le perle. Calpestandole infatti, quando si voltano, per ascoltare ancora qualche parola, fanno a pezzi colui da cui sono state già gettate le perle che hanno calpestato. Difatti non troverai con facilità che cosa possa essere gradito a chi ha calpestato le perle, cioè ha conculcato le verità divine conseguite con tanto impegno. E non vedo come chi le insegna non sia fatto a pezzi dallo sdegno e dal disgusto. L'uno e l'altro, il cane e il porco, sono animali immondi. Si deve evitare dunque di svelare la verità a chi non l'accoglie; è meglio che cerchi da sé una verità nascosta, anziché travisi o neghi quella che gli è svelata. E oltre l'odio e il conculcamento non si trova altra ragione per cui le grandi verità rivelate non siano accolte; e per il primo sono stati indicati i cani e per l'altro i porci. E tutta questa immondezza si rende comprensibile attraverso le cose del tempo, ossia attraverso l'amore di questo mondo, al quale ci si ingiunge di rinunciare affinché possiamo essere puri. Chi dunque desidera avere il cuore sereno e puro non deve ritenersi colpevole, se tiene segreta una verità che colui, al quale la tiene segreta, non può capire. Né da questa massima si deve presumere che sia permesso mentire poiché non ne consegue che quando si tiene nascosto il vero si dice il falso. Si deve quindi ottenere prima che siano tolti gli impedimenti, per i quali avviene che uno non accoglie il vero; e se non lo accoglie a causa delle immondezze, si deve purificarlo con la parola e con l'azione, per quanto ci è possibile.

### Richiesta del bene, ricerca del vero

Essendo dunque stato comandato di non dare una cosa santa ai cani e di non gettare le perle davanti ai porci, un uditore poteva replicare e dire, poiché era consapevole della propria ignoranza e instabilità e credeva che gli si ingiungesse di non dare quel che sapeva di non avere ancora ricevuto; poteva dunque replicare e dire: Quale cosa santa mi proibisci di dare ai cani e quali perle di gettare davanti ai porci, poiché mi accorgo che ancora non le ho? Perciò molto opportunamente ha soggiunto: *Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; infatti chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto*. La richiesta è relativa a conseguire la sanità e la serenità della coscienza, affinché possiamo eseguire gli obblighi imposti; la ricerca invece è relativa a scoprire la verità. Poiché la felicità si consegue con l'azione e la conoscenza, l'azione postula la moralità degli atti, la contemplazione la rivelazione della verità. Di queste nozioni la prima si deve chiedere, la seconda ricercare, affinché quella sia data, questa sia ritrovata. Ma in questa vita la conoscenza è piuttosto della via che del conseguimento. Ma quando l'uomo troverà la via vera, giungerà al conseguimento che tuttavia sarà aperto a chi bussa.